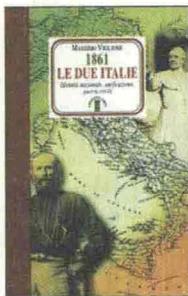


## Libri

### ITALIE DELL'ITALIA

Punto di partenza di Massimo Viglione, 1861. *Le due Italie. Identità nazionale, unificazione, guerra civile*, ed. Ares, Milano 2011, pp. 424, € 20 è che «mai l'Italia fu amministrativamente e politicamente unita dalla preistoria al 1861 (anche nei secoli romani non si può parlare di "unità" nel senso moderno del concetto), ma sempre fu unita nella sua universalità». Ancora a metà del XIX secolo, quello che oggi è il nostro territorio nazionale «era sempre stato abitato non da un popolo etnicamente unitario, ma da un insieme di popolazioni, unite tra loro esclusivamente dall'elemento religioso e dalla memoria – più o meno pregnante – dell'eredità di Roma imperiale e della sua civiltà». E, prosegue Viglione, «visto che la religione e la Chiesa cattoliche erano di fatto non solo l'anima dell'italianità, ma anche l'unico concreto elemento unificatore delle popolazioni preunitarie, sarebbe stato logico ritenere che proprio su tale elemento si sarebbe dovuto far leva per costruire un processo di unificazione nazionale e statale di tali popolazioni». E invece le cose andarono alla maniera per la quale Viglione riprende la definizione «Rivoluzione italiana». Nel senso che, tra l'altro, «l'unificazione avvenne non solo non rispettando, ma andando contro il diritto vigente dei vari legittimi Stati preunitari, che furono infatti conquistati con la violenza e con l'inganno». E una volta fatta l'Italia ad opera di élites minoritarie, si dovette procedere a «fare gli italiani» con metodi non sempre rispettosi delle persone e di un minimo di democrazia. È vero: da noi, come ha notato Ernesto Galli della Loggia (*L'identità italiana*, il Mulino), si è fatta storia alla rovescia; prima si è costituito uno Stato, poi si è dovuto pensare a creare una nazione. E, per giunta, contro la Chiesa. Il che ha provocato, fin dal principio della nostra storia, problemi evidenti. Poco prima di morire, non ancora trentenne, nel misterioso naufragio del piroscalo «Ercole» il 4 marzo del 1861 (dopo aver partecipato all'impresa dei Mille),



Ippolito Nievo scrisse in effetti alcune riflessioni sulla società italiana, «Frammento sulla rivoluzione nazionale», che contengono notazioni dalle quali si desume che i problemi connessi al tema qui trattato erano già ben individuabili anche agli albori del nostro Stato unitario. «È tempo di dire la verità e di dirla intera», scriveva Nievo; «Sì! Questa inerte opposizione o questa muta indifferenza agli sforzi della nostra intelligenza per conquistare i diritti di libertà cova ed opera sordamente nelle nostre plebi. Se ne togliete le poche popolazioni industriali (che sono eccezioni in Italia), la grande maggioranza della nazione illetterata, il volgo campagnolo segue svogliato il progresso delle menti elevate. È più di peso che aiuto al rimorchio; e, lasciato appena, ricade contento nella propria quiete». Per cambiare la situazione, a detta di Nievo, sarebbe stato necessario conquistare i preti «funzionari indispensabili nella società attuale, soli rappresentanti della intelligenza del volgo». Gli artefici dell'Unità avrebbero dovuto quantomeno rivolgersi al clero delle campagne e «tirarlo dalla loro per guerreggiare l'influenza vescovile e papalina». Parole che dimostrano, anche in uno scrittore tutt'altro che clericale, una precoce consapevolezza dello stato preoccupantemente minoritario della «rivoluzione italiana». Dopo aver ricordato le insorgenze come vere e proprie lotte di liberazione contro i Francesi e le élite nobiliari anticlericali, Viglione ricorda il ruolo di legittimazione del centralismo statalista totalitario avuto da Mazzini. A Vincenzo Gioberti, che pure propose la soluzione neoguelfa – il Pontefice romano a guida di una confederazione degli Stati preunitari – che Viglione considera sarebbe stata la più adatta al nostro Paese, si rinfacciano pagine «di velenosissima critica contro l'odiata Compagnia di Gesù» e lo si accusa di aver ingannato lo stesso Pio IX. Si riconosce nel libro che, prima ancora dell'impresa dei Mille, «una certa partecipazione popolare» si ebbe nella prima guerra di indipendenza sia a Milano nelle Cinque giornate, sia nel volontarismo contro l'Austria. Ma la si attribuisce al consenso che papa Mastai, nei primi due anni di pontificato (1846-48), manifestò alla causa risorgimentale. In seguito, dal momento in cui Pio IX ritirò le truppe pontificie dalla guerra contro l'Austria e andò a monte il

progetto neoguelfo, dal quale «sarebbe nata un'Italia confederativa cattolica e monarchica, decentrata e tradizionalista che avrebbe senz'altro riscosso il consenso massiccio delle popolazioni italiane legate ai loro legittimi sovrani», da quel momento tutto andò per il peggio. In questo frangente, scrive l'autore, si produce la «leggenda nera» che descrive gli Stati italiani preunitari come delle mostruosità intollerabili. Tutte faziosità e falsità ideologiche. Viglione sottolinea al contempo (e forse sopravvaluta) il ruolo avuto dall'Inghilterra protestante e antipapista nella costruzione del nostro Stato unitario (Londra offrì ospitalità a numerosi cospiratori, primo tra tutti Mazzini; Palmerston, Russel e Gladstone diedero più di una mano alla causa italiana; l'impresa dei Mille senza inglesi sarebbe fallita prima ancora di cominciare; quando i piemontesi nel 1860 invasero lo Stato pontificio, l'unico Paese che lasciò il proprio ambasciatore a Torino fu la Gran Bretagna e a Londra ci fu chi paragonò Vittorio Emanuele II a Guglielmo d'Orange). E collega al ruolo inglese quello svolto nel nostro Risorgimento dai protestanti in generale e, soprattutto, dalla massoneria. Salace è anche il paragrafo dedicato alla farsa dei plebisciti che, con percentuali del 98 per cento, consacrarono l'italianità dei territori annessi. Viglione mette in rilievo come il voto che contestualmente fece diventare francesi Nizza e la Savoia ebbe le stesse caratteristiche. Efficace è altresì la parte che descrive la conquista del Sud, l'aiuto dato a tale conquista dalla malavita organizzata, la corruzione che si diffuse negli anni immediatamente successivi all'unità, la brutalità della repressione del «brigantaggio» ad opera del generale Cialdini: il computo dei morti non offre cifre sicure e definitive; è certo, però, che il loro ammontare fu superiore, e di molto, a quello dei caduti in tutti, proprio tutti, i moti e le guerre risorgimentali dal 1820 al 1870. Altrettanto forte è la parte del libro dedicata alla «guerra legislativa» contro la Chiesa. Una lunga storia di leggi d'esproprio, istituti di assistenza soppressi, ordini religiosi aboliti, seminari, conventi, monasteri chiusi da un giorno all'altro, preti, vescovi e cardinali costretti all'esilio o messi in carcere. La gazzarra nel luglio del 1881 per gettare nel Tevere la salma («la carogna», puntualizzò il giornale

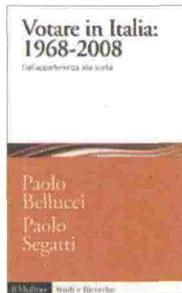
repubblicano «La Lega della Democrazia») di Pio IX appena defunto. La destituzione del sindaco di Roma Leopoldo Torlonia, che il 30 dicembre del 1887 era andato in Vaticano a presentare gli auguri della cittadinanza a Leone XIII.

Viglione individua anche una continuità tra Risorgimento e fascismo. La dittatura fascista gli pare sia stata «l'inevitabile conseguenza del Risorgimento, anche perché il determinismo non appartiene alla nostra concezione storica e religiosa». Ma, aggiunge, «certamente non è più possibile continuare a ritenere che il fascismo sia stato qualcosa di estraneo – o addirittura di opposto – al Risorgimento». Tesi ardita, ma sulla quale sarebbe sbagliato avanzare una pregiudiziale censura ideologica.

Nonostante il disprezzo per la gente comune da parte dei numerosi virtuisti che albergano in giornali e intellettuali di grido, gli elettori italiani «non sono animali con tre gambe e otto braccia» dicono Paolo Segatti e Paolo Bellucci nell'introduzione a *Votare in Italia 1968-2008*.

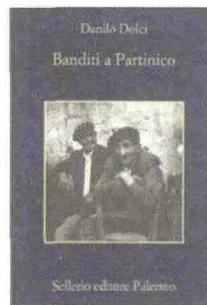
Dall'appartenenza alla scelta, il Mulino, Bologna 2010, pp. 440, € 33. Ovvero «non rappresentano un caso speciale nel panorama degli elettori europei».

Infatti, «le teorie che spiegano i comportamenti elettorali in altre democrazie spiegano anche il comportamento di voto degli italiani». Il volume curato da Segatti e Bellucci è prezioso non solo perché testimonia la qualità del lungo lavoro di osservazione dei nostri comportamenti elettorali svolto negli anni da Itanes (*Italian National Election Studies*, associazione promossa dall'Istituto Cattaneo di Bologna) ma anche perché concorre in molti suoi saggi a consolidare l'idea di una compatibilità della politica italiana (pur con le sue anomalie) con alcuni processi europei. Ad esempio nella comparsa anche dalle nostre parti degli "astenuiti intermittenti", come li definisce Dario Tuorto: cittadini non marginali, liberi dai vincoli dei partiti e mobili nelle scelte, che esprimono una protesta politica decidendo di votare solo se convinti dall'offerta. Ma soprattutto nel modo in cui gli italiani scelgono di votare Berlusconi. Che non è determinato, secondo Segatti e Bellucci, solo «dalle emozioni che suscita in loro la ricomparsa di qualcosa di simile al Mago



Cipolla di Thomas Mann (l'Uomo di Arcore)» ma dall'effetto di «predisposizioni politiche molto strutturate» a cui il Cavaliere ha dato una rappresentazione finora convincente. Detta altrimenti: non è una maledizione quella che spinge la maggioranza degli italiani a votare per Berlusconi, ma l'assenza fino ad oggi di un'offerta politica più competitiva. E dunque una causa da Paese normale, nonostante tutto. Ecco perché è una grande illusione autoconsolatoria quella di un'opposizione al governo che spera di spostare milioni di voti dal centrodestra ad un altro schieramento politico nelle elezioni per il governo nazionale. Nelle ultime elezioni politiche, per esempio, si è spostato poco dal centrodestra al centrosinistra e viceversa. Negli altri Paesi occidentali sviluppati si sa che i voti del centro (massimo 2-3%) possono andare ora verso il centrodestra ora verso il centrosinistra. Questo e l'attirare al voto più persone del proprio schieramento fa sì che possa vincere. In Italia a questa ovvia e consolidata considerazione andrebbe aggiunto il carattere degli italiani. Prendiamo ad esempio la squadra di calcio. Piuttosto che cambiare la squadra di calcio si cambia la moglie. Al massimo non si rinnova l'abbonamento ma se la tua squadra del cuore perde non la si cambia certo. Difficile vedere folle di persone che passano dall'Inter al Milan.

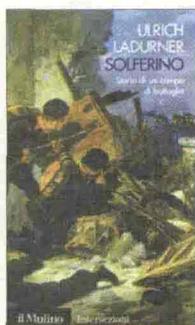
Questo «libro scritto dalle cose e da tutti», al suo apparire, nel 1955 (poi pubblicato da Laterza nel 1956), fu un caso capace di infiammare il momento civile e politico. Perfino celebri personalità dell'intelligenza europea restarono colpite dall'azione di stimolo e denuncia di Danilo Dolci: Sartre, per esempio, o Bertrand Russell e l'Abbé Pierre. Dell'attività del «maestro della non violenza», *Banditi a Partinico* (introduzione e prefazione di Norberto Bobbio, postfazione di Paolo Varvaro, ed. Sellerio, Palermo 2010, pp. 434, € 14,00) è insieme testimonianza e risultato. Il testo – ripubblicato nella veste ideata in origine, con le foto di Enzo Sellerio, poi espunte nella prima edizione per difficoltà tecnico-editoriali – si articola fondamentalmente in due parti. Le prime trenta pagine (la Relazione su Partinico) presentano i dati sociologici di



una città della Sicilia anni Cinquanta del Novecento – Partinico – ma potrebbe essere un qualunque grosso centro agricolo isolano o meridionale. La seconda parte contiene le storie umane che popolavano la città raccolte dalla voce dei protagonisti, in prima persona, con le loro precise parole. E tra le due parti gioca una dinamica tale che i numeri paurosi della statistica vivono, si muovono in una loro danza macabra, nelle storie di fame, di follia e di ignoranza in una specie di coro drammatico alla storia d'Italia. Un mescolarsi di denuncia, di proposta e di azione concreta che offre l'immagine perfetta di cosa il maestro della nonviolenza intendesse con l'espressione «rivoluzione dal di dentro». Dolci avrebbe voluto che il titolo del volume fosse «Banditi a Partinico» per enfatizzare che con la parola intendeva non tanto i fuorilegge, che allora imperversavano nella zona, quanto un popolo intero messo al bando dallo stato e dalla legge: che insomma, in certe condizioni come quelle della cittadina siciliana, il passo tra essere poveri ed essere criminali era talmente breve e obbligato che solo uno stato colpevole poteva trattare la questione sociale come fosse una questione criminale. Bobbio scriveva nella prefazione: «Dopo aver letto queste pagine, ascoltate la risonanza sinistra o ironica che acquistano nel vostro animo parole come democrazia, giustizia, diritto, legge... Vorrei che si leggessero queste pagine come un commento, amaro e talora crudele, sempre spietatamente smascheratore delle belle frasi di cui la classe dirigente, politica e sacerdotale, riempie e decora i propri discorsi... Vorrei che queste pagine fossero lette da tutti coloro che, in Italia, hanno una cattedra o un pulpito, e se ne servono per esaltare glorie nazionali magari remote o per flagellare terribilmente i vizi dei cattivi cristiani. Sono pagine che scuotono sia la pigra sicurezza dei ripetitori compiaciuti di formule patriottiche sia il sussiego moralistico degli accusatori secondo le leggi stabilite. Sarebbe pure da augurarsi che le leggessero gli ideologi che pretendono di conoscere, essi soli, i segreti dell'ottima repubblica. Sono pagine che costringono a rivedere i principi troppo alti, le sintesi troppo ambiziose, le dichiarazioni troppo solerti».

Battaglia di Solferino, combattuta nel 1859. Ad essa parteciparono ben pochi italiani – fu vinta dai francesi contro l'esercito austriaco – ma soprattutto a percorrere il campo di battaglia il giorno dopo fu uno svizzero giuntovi per

incontrare Napoleone III. Jean Henri Dunant rimase così sconvolto dallo spettacolo dei soldati feriti e abbandonati senza cure da scrivere un reportage drammatico, *Un souvenir de Solferino*. E questa denuncia della gravità della situazione servì alla



mobilitazione internazionale che permise la creazione della Croce Rossa. Sulla battaglia è uscito Ulrich Ladurner, *Solferino. Storia di un campo di battaglia*, il Mulino, Bologna pp. 140 € 12,00, nel quale l'autore, austriaco, torna oggi sui passi del bisnonno, che aveva raccontato in un diario questa esperienza. Un libro, quindi, dove la storia di Solferino e la costruzione della memoria della battaglia sono lette con occhi ben diversi da chi la vede solo come passo decisivo per l'Unità d'Italia. Per Ladurner infatti Solferino è solo una delle battaglie più sanguinose del tempo, scontro che lo colpisce per le scelte poco prudenti dell'imperatore d'Austria, per il caldo afoso che affretta la fine dei feriti e aumenta le sofferenze di tutti. La sua attenzione è diretta a particolari concreti, come il fatto che i soldati austriaci, sorpresi nel sonno, non ebbero tempo neppure di fare colazione, e di portarsi dietro qualcosa da bere. Una delle battaglie più cruenti dell'epoca, conviene Ladurner. Ma che sarà il punto di partenza per una delle imprese più civili e caritatevoli che conosciamo, quella della Croce Rossa. Il passaggio da negativo in positivo è realizzato grazie all'iniziativa e alla creatività propositiva di una singolare figura, quella dello svizzero evangelico, Jean Henri Dunant (1828-1910).

Dunant è una personalità complessa e contraddittoria: in lui vivono l'utopista profetico - capace di trascinare le élites di tanti paesi del mondo a sottoscrivere la convenzione di Ginevra del 1864 che pone le basi della Croce Rossa e di organizzare con vigore e senso pratico l'assistenza ai feriti di guerra - e al tempo stesso l'avventuriero, sempre pronto ad arricchirsi con qualche improbabile impresa, spesso legata al mondo coloniale, e poi trascinare i suoi soci in rovinosi fallimenti.

Proprio come nell'incontro con Napoleone III a Solferino: Dunant lo cerca per chiedergli aiuto per salvare i suoi affari compromessi in Algeria, ma poi gli parla anche della situazione disastrosa dei feriti e gli propone la costituzione del progetto per il soccorso dei feriti di guerra che poi diventerà la Croce Rossa. La sua vita è una serie di alti e bassi: il premio Nobel attribuitogli per la pace nel 1901 lo

raggiunge mentre, poverissimo, vive ospite di un ospedale svizzero.

A Benedetto Croce durante il fascismo fu impedita quasi qualunque attività pubblica. Salvo la collaborazione al «Corriere della Sera» a cui tennero a lungo sia il filosofo sia il giornale. Ora a cura della Fondazione Corriere della Sera, Giuseppe Galasso ha raccolto in 340 pagine tutti gli articoli pubblicati nel giornale da Croce (*Benedetto Croce e il «Corriere della Sera» 1946-1952*, Milano 2010, SIP), nonché la corrispondenza tra Croce e i direttori relativa a questa collaborazione, e infine le recensioni a opere di Croce apparse nel «Corriere».

L'introduzione di Galasso è dedicata in prevalenza a questioni relative ai rapporti collaboratore-giornale, talora complessi e perfino curiosi. Croce, nella sua Napoli, era abituato a mantenere, in ambito di *copyright*, abitudini poco formali, inadatte a un grande quotidiano nazionale: in sostanza, aveva dato un'autorizzazione previa ai giornali napoletani e ai loro direttori, per anticipare estratti da sue pubblicazioni su rivista, persino per distribuirsi senza avvertire. Gli amici direttori erano sempre a contatto con il filosofo, e correvano subito a pubblicare quanto possibile di suo, senza farsi problemi di priorità.

I direttori del «Corriere», soprattutto Emanuele Missiroli, cercavano invece di evitare che articoli scritti per il «Corriere» uscissero precedentemente in altri quotidiani, violando il principio dell'esclusività. Una lotta che continua sino alla fine, quando Croce, cedendo alle richieste dei direttori, ottiene però di poter derogare, collaborando saltuariamente anche al «Giornale d'Italia».

Questo volume presenta una grande varietà di argomenti, tanto che potrebbe esser letto come un'antologia di Croce, le cui altissime qualità stilistiche sono ben note. Metterei in primo piano gli scritti di carattere memoriale, di grande importanza quando portano il lettore a quel periodo prefascista nel quale Croce fu senatore e ministro (governo Giolitti, 1920-1921). Di quanto si fece e si pensò in quegli anni travagliati, Croce è dunque informatissimo, e ci scopre particolari determinanti per la comprensione degli avvenimenti. Interessato più all'uomo che alle cariche, Croce è altrettanto acuto ritrattista di Giolitti, che ammirava,



e di personaggi di secondo o terzo piano, come Vincenzo Galizzi. Non mancano in queste pagine aneddoti divertenti, specie per i rapporti con il re e col principe di Piemonte, ignavi nei riguardi del dittatore, e sordi alle speranze dei migliori in iniziative per il suo licenziamento. Ebbe luogo a esempio un incontro clandestino con la principessa Maria José, che voleva il parere di Croce sulla situazione italiana; l'incontro, a Pompei, fu organizzato con tutte le cautele di un convegno amoroso. Belle anche le pagine su Mussolini, con il giudizio tombale: «Non è stato neppure un *mysterium iniquitatis*, ma soltanto un povero diavolo, portato su dalle condizioni dei tempi, propizio agli avventurieri».

Molti gli articoli di carattere letterario, come su *L'ami des femmes* di Dumas, o su Henri Becque e il teatro francese dell'Ottocento (anche con qualche ricordo sulle proprie esperienze teatrali); colpisce anche lo sforzo di comprensione, evidente in due articoli, per una certa categoria femminile su cui si rischia di pronunciarsi troppo severamente, o troppo indulgentemente: la cortigiana e poetessa Veronica Franco e l'eroina della *Dame aux Camélias* di Dumas, Marguerite Gautier, diventata poi *La Traviata* di Verdi. Nel giudizio, non esplicitato, su Veronica, Croce fa entrare le difficoltà pratiche e la povertà, l'attenzione generosa a figli e nipoti, la venerazione per la virtù, la sincerità dei sentimenti amorosi, la serietà del pentimento. E quando si trova davanti a un'altra Veronica, la «ministra di voluttà» Marguerite Gautier, mostra di partecipare all'ammirazione del pubblico per questa donna straordinaria ed eroica, e semmai condanna l'«atto chirurgico» con cui essa ritorna alla sua vita dissoluta per disgustare l'uomo che adora: si tratta, dice, di un'«azione contraria al rispetto di se stessa». Dunque la vera «dame aux camélias» è ancora superiore a come appare nelle romantiche versioni di Dumas e di Verdi.

Croce filosofo si affaccia spesso in queste pagine, per esempio dibattendo sul concetto di progresso, o sull'esistenza di verità estranee alla nostra ragione, o sul contrasto tra le teorie di Marx e la pratica politica della Russia sovietica, presentando l'Anticristo, come «disconoscimento, negazione, oltraggio, irrisione dei valori e degli ideali, dichiarati parole vuote, fandonie, o, peggio ancora, inganni ipocriti per nascondere e far passare più agevolmente agli occhi abbagliati l'unica realtà che è la brama e cupidità personale indirizzata tutta al piacere e al comodo» (g.s.).